L' ISTRIA

IV. ANNO. Sabato 15 Decembre 1849. №. 65.

Itinerario.

DI MARIN SANUTO
dell'anno 1483.

Il sig. Rawdon Brown, gentiluomo inglese domiciliato in Venezia, ha dato alle stampe in bella edizione del Seminario di Padova *l'Itinerario di Marin Sanuto* impreso in pubblica missione, mentre era ancora giovanetto, per le provincie così dette di terraferma nell'anno 1483; itinerario del quale si aveva grande desiderio, ma che era tolto all'uso dei dotti, sepolto com' era nella biblioteca di Padova, nella quale fu per così dire scoperto da quell'i. r. bibliotecario sig. Tommaso Gar. Il sig. Rawdon Brown ce ne fa dono di due esemplari, certamente a consiglio di persona che ci è benigna, dacchè nol conosciamo di persona; e mentre rendiamo grazie al donatore, disponiamo che uno degli esemplari donati passi a questa civica biblioteca.

Del quale libro diremo contenere desso in 157 pagine di testo, in quarto, la descrizione della terra ferma, ed anche di questo litorale fino e compreso Albona. Noi a tutta lode dell'opera ripeteremo quanto in essa si registra di queste spiaggie, e vi aggiungeremo alcune note per mostrare di quanta importanza sia per le condizioni della provincia al cadere del secolo XV.

EX · AQUILEIA

"Aquileia città antichissima, situada lonzi dil mar Adriatico mia XV [1]); *olim* potentissima et grande città, *nunc pene derelicta est*, et habitata da Canonici numero XXIIII, i qualli officiano la chiesia cathedral, et da alcuni pescatori, et pochi per esservi cativo aiere, et gli habitanti àano *utplurimum* ciere zalle, et sono amallati il più dil tempo. Qui par le vestigie di le mure tute rote, et di aqueducti erano [2]). Si trova molti epitaphij antichissimi, che dimostra quanto Aquileia fusse antiha. A una chiesia mazor bellissima et grande, la qual è tuta salizata di marmo, zoè di sepulture, con letere antiche di sopra; et à uno altar grande con una Nostra Dona di marmo, la qual à fatto assà miracoli *antiquitus*. Ancora di soto è una altra chiesia di San Hermacora et Fortunato, dove soto l'altar grando giace li lhoro santissimi corpi; et questo sono soi prothetori. Qui viti una + antiha, et havea li piedi ficadi con do chiodi. Questo dico perchè tute *utplurimum* le + antiche ànno quatro chiodi, et queste moderne *solum* tre: non so la varietà. Qui in Aquileia vene San Marco Evangelista, venuto di Alexandria, a predicar; et convertì quelli Aquileiesi, et qui scrisse li Evanzelij, et il suo libro di sua mano è qui nel santuario [3]), et fo fato *Prothopresul* di San Piero ivi, et in queste parte convertì San Hermacola, el qual fu poi so discipulo. Ancora di Aquileia fo Cromato, al qual San Hironimo scrisse; et nota che qui nel santuario sono assà corpi di Santi, *videlicet:*

"San Zoilo, Santi Canziani, San Grisigono, San Proto, Santa Anastasie, Santa Canti, San Cantian, Santa Cantisnila, San Proto (*sic*), San Vito, San Modesto, San Cresentio, Santa Curia, Santa Mussa, San Hermacora, San Fortunato, San Felice, Santa Fortunà, San Hermogene, San Fortunato, Santa Eufomia, Santa Dorathea, Santa Tecla, Sant'Erasma, San Zen et soi compagni, La maxela di Santa Orsola, Santa Felicita con 7 fiuli, San Grisogono martire, San Zoilo confesor.

"El baculo dete Christo a San Piero; poi San Piero a San Marco, el qual è di legno, ma non si pol intender di che legno.

"Parte di la camisa di la Nostra Dona.

"Et molte altre reliquie di Santi.

"Questa città di Aquileia fu ruinata a tempo di Athila *flagellum Dei*. Qui apresso core l'aqua di la Natissa, et vien per mezo la città, et buta in mar, per la qual si navega. Qui è uno palazo grando et anticho et bello, fu dil Patriarcha; hora è discoperto et dirupto. *Inter cetera* si vede tre magnifiche capelle tute dipente, una sora l'altra [4]). Qui par le vestigie di uno theatro [5]): visto la torre di l'Arena, et una aqua chiamata Amphora, che di la Natissa si va ne la dita aqua: si trova uno aqueduto mal conditionato et roto, *ut dicitur*, longo mia 7.

"Aquileia è lontan di Udene mia XXX. Qui la setimana santa ogni anno è jubileo plenario, et è la fiera. Qui a la chiesia cathedral vidi uno anello di ferro, el qual vien dito che movendollo etc. si cognosse si sono fiulli legiptimi overo bastardi.

"Qui nui alozamo, per disnar tanto, al monasterio di Sta. Maria *extra muros*, dove è monache dil Hordene di San Beneto, et è anticho monasterio [6]); et in chiesia trovamo tal epitaphio:

"*Imp. Caes..... invictus Aug. Aquileiensium restitutor et conditor viam quoque geminam a porta usque ad pontem per tirones juventutis novae Italicae suae dilectus posterioris longi temporis labe corruptam munivit ac restituit.*

"Ancora in questa chiesia con Pylades nostro trovamo uno epithaphio antiquissimo atorno il coro; judico

zà gran tempo non esser sta potuto lezer; ma nui con gran fadicha, con aqua fregando le piere, lo lexemo; el qual è questo:

"*Atiliae Onesimeni cum qua vixi annis XV coniugi carissimae C. Julius Epictetus qui et fato vivus posuit et sibi si quis post dua corpora posita hanc arcam aperuerit aut exacisclaverit et aliut corpus posuerit in fletibus con* HSC. (sic)

"De Aquilegia a Porto Gruer è mia 10, la qual è cità, et è vescoado. Erra Podestà Nicolò da Mula.

"Tornati che nui fomo a Monfalcon la matina, mandate le robe a le barche mia do lontan: visto prima li bagni di Monfalcon chiamati....., montamo in una aqua, in barcha di peota, per andar in Cao d'Istria; et questo fiumicello buta in mar, si chiama Fontanelle. Or per non esser tempo fo neccessario aspetar, et alozar a San Zuane dil Timavo, loco delo Imperador. Quivi vedemo li nove fonti che Virgilio nostro scrive:

Antenor potuit, mediis elapsus Achivis,
Illyricos penetrare sinus atque intima tutus
Regna Liburnorum, et fontem superare Timavi;
Unde per ova novem vasto cum murmure montis
It mare proruptum, et pelago premit arva sonanti.

"Queste sono nuove boche vien di uno monte, alcune dolze, et altre salse. Qui vicino è il castello di Duin sopra il monte, tenuto per l'Imperador; et lì sta Capetanio, el qual, inteso chome ivi erra li Synici capitati, mandò a presentar alcune cosse. Queste fontane dite di sopra vien di uno monte pocho lontan di lì, et mezo mio lontan intra in mar. In questo loco nui convenissemo dormir in barcha, per non esser lozamenti. Sono assà todeschi, et di qui a Cao d'Istria è mia XXV. Qui è una chiesia fabricata di novo, perhochè intender si dia che questo San Zuane è una villa, et in tempo di Turchi che vene in Friul fo vastata et mal conditionà. Qui a questa chiesia vidi tal letere antiche, zoè:

"*Spei Aug. G. Sacconius Varro trib. coh. imiliariae delmatarum M. V. S.*

"*Item* uno altro pur lì appresso.

"*S. A. I. Prosai Aquilini Vilici Augg. et Titi Juli Julia Stratonic. V. S.*

"Et dovendo il zorno per il tempo cativo dover star lì a San Zuane, deliberamo alcuni, zoè Sanuto, Pisani, Io et altri dotori, in una barcheta andar, mia do in mar, a uno scoglio, sopra dil qual par le vestigie di uno castello che vi foe, overo torion tondo et tuto mazizo, chiamato Belguardo.

"Quivi è dito, avanti nostri avesse el Friul, fece fabricar uno ponte andava in terra appresso Monfalcon. Or dismontati, di lì a pocho vene uno grandissimo murmur di mar, et si levò fortuna, *adeo* fo neccessario di andar di sopra dita torre; el colfo di Trieste cativo mostrava fortuna, *adeo* fo neccessario al Vituri collega di dover mandar una barcha di peota per nui: *ergo* etc. la matina montati tuti in dite barche, Io con gran nausea, partimo per Cao d'Istria, et quivi, a terra terra via, vedemo da longi la cità di Trieste di l'Imperador, dove zà per nostri fo combatuta; et cussì arivamo con prospera navigation in Cao d'Istria, et lassamo il cavalchar." [7])

Annotazioni.

[1]) La distanza da Aquileja al mare non è esatta, come suole indicarla sempre l'autore nostro; a meno che non l'abbia calcolata nella direzione di Monfalcone, da dove partì per recarsi all'antica città.

[2]) Gli acquedotti, di cui quì fa cenno, sembra doversi tenere piuttosto per tubi di conduttura che erano frequenti, anzi che per acquedotto siccome opera principale ed in muro, dacchè più abbasso fa parola dell'Acquedotto di Aquileja.

[3]) La notizia del libro degli evangeli scritto di mano di S. Marco Evangelista ha bisogno di rettificazione. V' era un evangelario in Aquileja, del quale un quinterno fu dato a Carlo re di Boemia, et altro quinterno passò poi a Venezia, ove riposto nel tesoro ebbe ad infracidire; ma questo evangelario non fu scritto nè di mano dell'evangelista, nè in greco, come suonava la fama, bensì in latino e con lettere quadrate.

Questo sembra essere l'evangelario che un tempo fu custodito nell'abbazia di S. Giovanni de Tuba al Timavo, e che ora trovasi nell'archivio di Cividale, e del quale abbiamo altravolta fatto menzione in questo giornale medesimo; evangelario insigne per l'antichità e per trovarvisi segnate di proprio pugno le firme di illustri personaggi cominciando dai duchi Longobardici del Friuli fino ai potentati e personaggi di sangue reale dei giorni nostri.

[4]) Queste tre cappelle magnifiche, tutte tre dipinte, e collocate l'una sull'altra, sembrano essere quell'edifizio che si disse Chiesa dei pagani, o battistero, di due soltanto delle quali deve intendersi che l'una è sovraposta all'altra, dacchè non vi sono tre piani, ma due soltanto, e questi non in tutto l'edifizio ma in quella parte soltanto che guarda verso la facciata della basilica. Dobbiamo alla gentilezza del sig. Ingegnere Ducati il disegno e la pianta di questo edifizio, che ci pare veramente di non lieve momento per le cose del Friuli. Non azzardiamo giudizio prima di avere esaminato attentamente l'edifizio che ci pare di due stili e di due tempi diversi.

[5]) Dell'antico teatro di Aquileja basta per farne testimonianza l'insigne lapida greca di Bassilla, interpretata dal Coray, ora riparata al museo imperiale. Dell'Arena o dell'Anfiteatro vi sono indizi che non lasciano dubbiezza. Dell'antico Acquedotto tenemmo parola in questo giornale medesimo nell'annata II, ed è quello che si diceva del Muro Gemino perchè sostenuto da muro anzichè da arcata e perchè doppio di muro e conduttura doppia, l'un muro immediatamente prossimo all'altro. L'Acquedotto medesimo lo chiamavano Muro Gemino, da cui il volgare *Muringian*, non già dalla Via Gemina la quale correva in tutt'altra direzione.

[6]) Questo monastero era veramente detto Santa Maria fuori le mura, ed era antichissimo, tolto dall'imperatore Giuseppe II. Isola d'Istria era fino dal medio tempo tributaria di questo monastero.

[7]) Sanuto chiarisce assai bene le condizioni delle paludi di Monfalcone, perchè dal come erano a' tempi suoi, si può indurre a ciò che era a' tempi antichi. Esso

ANNUNZIO.

L'Istria, giornale, continuerà nell' anno 1850 collo stesso titolo e nello stesso formato che usò finora, e proseguirà nel suo proposito di formarsi a depositorio di notizie delle condizioni passate e presenti dell' Istria. Ed è perciò che essa accoglierà articoli in ogni parte dello scibile che direttamente riguardino la città di Trieste e la penisola istriana, esclusa ogni cosa che è di spettanza dei giornali politici, o che appartiene allo scibile in generale senza avere applicazione alcuna a questa regione.

Non saremo però sì rigidi osservatori dei confini di Trieste e della penisola da non accogliere anche notizie proprie dell' indole del Giornale che riguardino altre regioni che oggidì formano la provincia politica del Litorale, nè sceglieremo le materie unicamente fra quelle che sono di storia o corografia antica; anzi calcoliamo che le notizie effemeridiche delle chiese nostre e qualche argomento grave saranno per comprendersi più regolarmente.

Volentieri vorremmo ornato il Giornale con piani e disegni degli edifizi principali della provincia che abbiamo pronti; ma ciò non avverrebbe se la finanza del giornale, il quale non è di speculazione, non ne fornisse i mezzi.

L' abbonamento all' **Istria**, per questo giornale soltanto, è di f. 5, da inviarsi anticipatamente per un semestre anche col mezzo della posta; gli associati non avrebbero spese di spedizione del giornale.

Qualunque corrispondenza col Giornale dovrà seguire sotto l' indirizzo **Redazione del Giornale l' Istria** e non altrimenti.

Annunciamo che, riservataci la direzione e la risponsabilità del Giornale, abbiamo associato persona che presterà in nostro sussidio l' opera sua.

Dr. Kandler.

Tip. del Lloyd Aust.

NOME e COGNOME	DIMORA	Nro. delle copie

partito da Monfalcone andò a raggiungere le barche al rivo delle Fontanelle, dal che viene che esso seguisse la antica via di terra, la quale da Monfalcone correva a' piedi dei monti calcari per la Mandria prima e seconda, e continuava così fino alla gola per la quale corre acqua uscente dal lago di Pietra rossa, sulla quale acqua vi era ponte romano di cui vedemmo le vestigie. La strada continuava verso S. Giovanni venendo a situarsi fra la chiesa ed il monte, e proseguiva sotto il monte verso Sistiana senza toccare Duino. Le Fontanelle sono scaturigini di acqua dolce, sul modo di quelle del Timavo, e vi hanno testimonianze e tradizioni che ivi fosse stazione di barche; ci fu detto perfino di anella di metallo per attaccarle. Le Fontanelle entrano nel Locavez, questo nel Timavo, e tutti e tre uniti sboccano nel mare. A' tempi del Sanuto quel seno formato dalle torbide del Timavo non era interrito come è oggidì, e deve avere somigliato alle odierne lagune dell' estuario veneto, al quale si giudicava appartenere. Questo seno di mare o di laguna non era l' antico *lacus Timavi*, il quale deve cercarsi al lago di Pietra rossa o piuttosto a quello di Doberdò; dacchè tutte le acque che scorrono in questo seno di mare, appartengono al Timavo, quand' anche con questo non abbiano origine comune. Le Fontanelle non erano per altro l' unico porto di Monfalcone, poichè ve n' era altro che dalla città prendeva il nome, ed era presso alla chiesa di S. Antonio sull' isola dei bagni; però di poco conto per gli interrimenti cui andava soggetto nei movimenti del mare, a causa dei quali cessò onninamente.

Lo scoglio visitato dal Sanuto è il minore delle due isole che stavano dinanzi al Timavo ed al seno di mare ora palude, e che Plinio disse chiare, non perchè avessero questo nome, ma per la celebrità loro. Quella torre rotonda massiccia che fu veduta, secondo tradizione durata a lungo, era faro o lanterna per additare ai naviganti il porto del Timavo, unico che fosse sicuro ed ampio fra Trieste ed Aquileja, nè altri ve ne erano fuor di quello di Sestiana, che per ogni titolo è inferiore a quello del Timavo. Non faccia meraviglia che a Sanuto apparisce quasi castello: simili fari avevano spesso base larga, quello di Pola sembrava torre da guerra. Sanuto gli dà nome di Belguardo, altri lo dissero Belforte, e contro ragione lo supposero alzato su isola che più non esiste. Questa lanterna corrispondeva da un lato con quella di Trieste, dall' altro con quella di Grado.

Al Sanuto dobbiamo se non la prima notizia di un ponte fra queste isole del Timavo e la terra ferma, almeno la precisa notizia con quale lato fosse unito. Il ponte congiungeva l' isola di S. Antonio o dei bagni con Monfalcone, e convien credere che fosse anche in antico, per la convenienza di recare gli ammalati alle terme senza farli passare da carrozza in barca. Questa strada che metteva ai bagni, dura ancora, ed è quel ramo che si dipartiva dalla così detta Mandria seconda, e che per la massima parte conserva la direzione antica. Il ponte non impediva che i bagni fossero in isola e si dicessero tali; spiace che il Sanuto non abbia registrato il nome dell' isola su cui stavano i bagni, il che si era proposto; ora lo dicono il Monte dei Bagni od il Monte di S. Antonio, ma altro nome aveva certamente che deve avere durato oltre il secolo XV. (*Continua.*)

Fogli stracciati dal libro Memorie di un Viaggiatore.

(Continuazione.)

I fogli che abbiamo pubblicato nel numero precedente ci pervennero realmente stracciati fuori di un libercolo, come ingenuamente l' abbiamo anche indicato. Ci pervennero isolati e senza paginatura, e non fu possibile raccozzarli insieme in quell' ordine che sembra sieno stati scritti, sebbene s' abbia procurato di farlo. L' ultima pagina specialmente offre sconnessioni, le quali sì mostrano tanto maggiori, avendo ricuperato altri due brandelli di carta dei quali per la forma, per le lacerature, e pel carattere appena leggibile sospettiamo che facciano parte del rimanente. Ed è colpa il carattere guasto se nell' ultima pagina del precedente articolo corsero errori madornali di scritturazione specialmente nei nomi propri p. e. *Sempes* in luogo di *Secusses*, ed altro ancora. Quei foglietti ci vennero recati da un vetturale il quale ci disse che avendo condotto in una notte orribile due passeggieri, ed avendo mancato il vetro all' occhiello del folo della carrozza, uno di questi l' aveva turato con carte compresse in forma di palla; che svoltele poi, aveva veduto che erano scritte a lapis; che credeva averne ancora dei brani, se i ragazzi non li hanno distrutti.

Noi diamo ora quanto giudichiamo appartenere alle memorie di quello stesso viaggio. Se altri foglietti ci capiteranno, li daremo.

Preghiamo il lettore di collocare questi brani ove crede che meglio stiano fra i precedenti.

La valle che termina alla fovea di Pisino è memorabile per la sua altezza sopra il livello del mare, a differenza delle altre valli che hanno sfogo immediato nel mare; imperciocchè quella del Quieto è sì piana che dal mare può giungersi a Pinguente per declivio impercettibile; il lago d' Arsa è poche tese sopra il livello del mare. Singolare si è che non sia dato all' acqua che corre nella Fovea e che nella deficenza di acque correnti nell' Istria è di qualche conto, un nome proprio e meno sapremmo dire quale fosse l' antico. Un ramo lo dicono Boruski, o che di simile, o perchè tragga il nome da Borutto, o perchè lo dia a questo luogo. Potrebbesi sospettare (ed anche i sospetti mi condussero a riconoscere la verità) che il nome odierno di Borutto nascondesse per le trasposizioni predilette dalli Slavi, *Butrium*, nome frequente di torrenti od acque nelle Alpi, e di cui si ha nel Goriziano, rimasuglio nel torrente che dicono volgarmente *Judri*. E se così fosse ben si addirebbe nome tale, certamente affine con *Butte*, di cui si hanno tanti altri esempi nell' Istria interna, già altrove citati, ed ai quali potrebbesi aggiungere *Buttorai* al Quieto, e quel torrente che attraversa Bagnoli o Bogliunz di Trieste, il quale da Bagnoli al mare ha nome di Lussandra, e dalla sorgente al luogo di Bagnoli ha nome di *Bottaz*. Ed in altri due luoghi d' Istria ho riscontrato questo nome di

Butte, però le località non mi sono abbastanza conosciute. E qui noterò come nell'Istria mediterranea non sia impossibile nè difficile di venire alla conoscenza dei nomi antichi, imperciocchè gli Slavi che vennero a mescolarsi cogli abitanti più antichi, in modo da predominare per numero nei luoghi aperti, o che surrogarono gli antichi abitanti, non diedero nomi nuovi nè ai monti nè ai fiumi, nè alle borgate e ville, nè alle contrade; ma ove il nome antico aveva qualche significato nella lingua antica, questo nome fu tradotto nella lingua slava; ove il significato del nome era sconosciuto agli indigeni medesimi per la troppa antichità, il nome fu conservato dagli Slavi, facendovi quelle trasposizioni e quelle sostituzioni di lettere, che è loro frequente e naturale, o cercando di torcere il nome per modo che abbia qualche significato slavo, od abbia qualche assonanza con voce di quella lingua. Così p. e. traducono Cittanova in *Novigrad*, Castelnovo in *Novigrad*, Villanova in *Novavass*; Parenzo dissero *Porece*, Albona *Labin*, Fianona *Plomin*; di Adignano fecero *Vodnian*, di Trieste *Terst*. Io penso anzi che la lingua celtica degli antichi abitanti dei luoghi mediterranei abbia lungamente durato nell'Istria interna, più che nol si creda, sebbene facilmente piegata ed innestata sul latino; di che non deve farsene meraviglia, imperciocchè nella Stiria e nella Carintia, che erano egualmente abitate da Celti nei tempi antichi, tuttogiorno in vallate remote, fra tribù isolate, si conservano voci strane ed inusitate che furono riconosciute gaeliche; sebbene quelle provincie sieno da lunghi secoli tenute da popolo di lingua ben diversa, sebbene lingua ben diversa sia quella delle pubbliche faccende, degli affari privati, e perfino della religione.

(*Altro Brandello.*)

Mi pare che all'agro dei Secusses, ossia di Pedena, non appartenesse quel terreno che dicono di *Cepich*, ove mi fu detto avere altrevolte esistita città, che soccombette dopo lungo ed ostinato assedio. E mi fu detto che gli assediati per mostrare agli assalitori, che avevano modo di resistere lungamente, avessero gettato dalle mura sacca piene di frumento. Questo assedio dovrebbe essere del secolo VIII nella irruzione di Slavi, e ben potrebbe questa città distrutta, essere stata quella che Tolomeo dice Pucinum, e che non deve scambiarsi con quell'altro Pucino, omonimo che era alle foci del Timavo, e che fu celebre pel vino che oggidì dicono *refosco*, vino che per testimonianza di Plinio era nerissimo. Ed io sospetto che le scarse inscrizioni di Pedena, quella di Gollogorizza provenissero dalla Valdarsa, trasportate pel vezzo di avere pietra bianca lavorata, e scritta, per quel rispetto che si ha verso l'antichità che dissero sacrosanta. L'agro dei Secusses non offre inscrizioni, e sembra non essere stato romanizzato, come fu la Val di Arsa; ma di ciò dicano quelli che hanno fatto raccolta e studio delle inscrizioni istriane, e che esplorano l'antica geografia; il corso dei fiumi fu invero scelto a confine come di stato così di provincia e di agro, ma questa regola non è invariabile, nè naturale in quei luoghi ove l'acqua di fiume è sì meschina, da non durare tutto l'anno, nè da offerire mai difficoltà di passaggio. Il confine occidentale di Bogliune è formato dalle alture dei monti, non dal corso dell'Arsa, è naturale che sia stato altrettanto fino al lago d'Arsa, dal quale appena il fiume comincia ad essere rivo più costante.

Ho inteso dire di un'acqua condotta che scendeva dalle fontane del Monte Maggiore, e di avanzi di canale veduti altravolta, e rotti in prossimità alla fontana; di che non deve farsene meraviglia; anche nell'altro lato del Monte Maggiore vi aveva acquedotto, veduto dal Valvassor che si dirigeva a Castua. Se acqua fu condotta dal Monte Maggiore, e propriamente dai dintorni di quella che dicono la Fontana, quest'acqua non dirigevasi alla colonia di Pola, la quale sembra averla tratta dalle fontane di Fianona, più prossime e più facili a condursi; l'acqua della fontana del Monte Maggiore deve aversi indirizzata piuttosto verso Parenzo, e se così fu deve avere seguito la costiera del Monte verso Marenfels, poi per le sommità di quei monti arenari che hanno direzione verso il mare e che fanno il diversorio delle acque fra la valle del Quieto e quella dell'Arsa superiore, deve essere corsa per le alture di Beruto e di Previs nel lato settentrionale della valle, del quale corso in questa situazione ebbe notizia il vescovo Tommasini.

In questi tempi nostri di grandi imprese, di associazioni e di sovrabbondanza di danaro, l'opera di un acquedotto è cosa da occupare gl'ingegni e le menti durante quarant'anni almeno, prima di venire a maturità, per cause che non occorre dire; ed anche l'esecuzione fu veduta mancare di effetto per cause che è bello tacere, ma gli antichi (parlo sempre dell'Istria) pare che non si fossero sgomentati nè dal dispendio, nè dalla difficoltà dell'arte, nè avevano a combattere con tante opinioni, troppo spesso improvvisate, e di impeto anzi che di ragionamento. Ed è noto come essi sapessero fare degli acquedotti un provvento pei municipi, mancato il quale, deteriorarono le finanze comunali; come sapessero applicare secondo i terreni ed i mezzi le varie forme di acquedotti, o mediante canali, o mediante tubi di metallo, o mediante tubi di cotto, come sapessero condurre le acque attraverso vallate senza ponte, ma facendole rialzare per la sola forza dell'equilibrio; è noto per testimonianze di condutture come sapessero distribuire le acque anche per i luoghi minori e per la campagna; come avessero un governo regolato e sapientissimo delle acque. Ed avevano nello stesso tempo, cisterne, pozzi, ed acquedotti fontane salienti di lusso, bagni a dovizie, avevano provveduto alle necessità della vita, all'agio ed all'utilità; avevano disposto la provincia come fosse la casa di una sola famiglia.

Mi pare che l'acqua potabile sia necessità nell'Istria non meno per gli uomini, che per gli animali, e mi narrarono che nell'anno decorso fosse tale da causare povertà ai villici che dovettero macellare o privarsi degli animali non avendo acqua da abbeverarli. . . . .
(il resto è illeggibile).

Trieste, Tipografia del Lloyd Austriaco. Redattore **Dr. Handler.**